

SEZIONE FORMAZIONE ÉQUIPE EDUCATORI DEGLI ADOLESCENTI

Scheda 4. Intorno alla formazione

FILE: APPROFONDIMENTI

Le attività e le chiavi di lettura della proposta sono contenute nel file **scheda completa** di questi stessi approfondimenti.

SITOGRAFIA:

E. Malfatti, *Il libro di Osea* (anche file audio)
<https://www.preg.audio/p/5622b4110206865c9c3378a6>

E.E. Green, *Spiazzando... Alla scuola di Gesù*
https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=10387:spiazzando&Itemid=1013

E. Bianchi, *Se condiviso il pane è per tutti (Mt 14,13-21)*
https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=16074:se-condiviso-il-pane-e-per-tutti&catid=496&Itemid=1239

R. Guardini, *La credibilità dell'educatore*
<https://www.diocesimolfetta.it/wp-content/uploads/2017/09/LA-CREDIBILITA.pdf>

P. Triani, *La struttura dinamica della formazione*
<http://www.isfo.it/files/File/Studi%20D/Triani05.pdf>

Paola Bignardi, *Essere educatori*, NPG
https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=6839:essere-educatori&catid=508:studi-e-ricerche&Itemid=353

U. Morelli, *Noi fragili e perciò generativi*
https://zone.agesci.it/zonalecceionica/wp-content/uploads/sites/28/2018/11/Educatori_-noi-fragili...-e-percio-generativi.pdf

M. Tuggia, *L'educatore come geografo dell'umano*
https://www.marcotuggia.it/wp-content/uploads/Educatore_geografo_dellumano.pdf

Enrico Parsi, *Osare il possibile*, doppiozero.com
<https://www.doppiozero.com/materiali/osare-il-possibile>

A. Casati, *Se Dio è stanco per noi, il sole è alto*
https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=9845:la-donna-samaritana-se-dio-e-stanco-per-noi-il-sole-e-alto

P. Sequeri, *Ricucire un'alleanza. Oltre la retorica della «condizione giovanile»*
https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=13245%3Aricucire-un'alleanza&catid=488%3Ail-sinodo-sui-giovani&Itemid=324

R. Virgili, *Dio educa il suo popolo*

https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=14121:dio-educa-il-suo-popolo&catid=105&Itemid=1165

Osservatorio Giovani, *Il futuro della fede*

<https://www.rapportogiovani.it/new/wp-content/uploads/2019/05/Il-futuro-della-fede.pdf>

L. Gusella, *La gioia di evangelizzare "Siete una lettera di Cristo" (2 Cor 3,3)*

https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=12485:la-gioia-di-evangelizzare&catid=105&Itemid=1165

J. M. Garcia, *L'accompagnatore spirituale dei giovani. Alcuni modelli di riferimento*

https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=11346:l-accompagnatore-spirituale-dei-giovani&catid=105&Itemid=1165

A. Matteo, *Il mestiere dell'adulto: ponte, allenatore, poeta*

https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=10889:il-mestiere-delladulto-ponte-allenatore-poeta&catid=105&Itemid=1165

VIDEOTECA:

Papa Francesco, *Unire gli sforzi, di far nascere un'alleanza educativa*

<https://www.youtube.com/watch?v=6ibMvx1euiM&t=29s>

Centro Saffiria, *Il diritto alla logica e alla fantastica*

<https://www.youtube.com/watch?v=2RL9DKZTERU&t=2s>

BIBLIOGRAFIA:

Le ambiguità nella domanda di formazione

Troppo spesso la formazione viene intesa non come un *apprendere ad apprendere* (Bateson) per imparare a «vedere», cioè ad *dare intenzione* all'evento educativo, quanto piuttosto come un percorso per *apprendere come si fa*.

Così, nell'illusione che altrove esistano tecniche o programmazioni applicabili ovunque, l'*ansia di certezze* fa chiedere sempre di più corsi nei quali prevalgono le informazioni, cioè la presentazione (spesso poco problematizzata e contestualizzata) di teorie o di tecniche metodologico-didattiche suddivise, a loro volta, per aree tematiche e per discipline.

L'immaginario pedagogico, che ha contribuito a creare il mito del «perfeito educatore», ha investito contemporaneamente la formazione e gli esperti di un potere magico: di indicare la via «giusta» (ovvero le tecniche «senza storia») per arrivare alla meta (ovvero la «conoscenza totale»).

Nella realtà non esistono tecniche didattiche o programmazioni educative pre-stabilite e adattabili ad ogni situazione. Esse sono sempre espressione di una determinata realtà educativa, nate a loro volta dall'incontro di altre tecniche precedenti con particolari condizioni soggettive, in quello specifico contesto educativo. È pertanto un discorso ideologico ad attribuire loro un potere che in realtà non possiedono.

Le tecniche infatti- di qualsiasi tecnica si parli- trasferite in altre situazioni educative, non contengono in sé la capacità di considerare due aspetti fondamentali: la funzione del *contesto* e la

condivisione dei significati che in esso si costruiscono quotidianamente tra educatore ed educando e attraverso i quali assumono significato non solo l'apprendimento ma l'intera esperienza educativa. Ogni tecnica che sia inoltre un'imposizione dall'esterno o una «velina» di altre esperienze educative, e non costituisca invece una rielaborazione personale e una risposta originale al particolare contesto educativo, non solo rischia di non incidere realmente sull'apprendimento, ma si trasforma anche in uno strumento vuoto di conoscenza, nel quale la complessità del reale viene, per successive semplificazioni, ridotta a poche e rigide variabili. Nella realtà l'individuo non esiste se non nell'interazione continua con gli altri; non può essere quindi definito se non attraverso la relazione. E la relazione avviene in un contesto, in una «struttura nel tempo» che crea il significato dei gesti, delle parole, dei nessi tra esperienza e costruzione della conoscenza. Prive di contesto le parole e le azioni non hanno alcun significato.

Le tecniche, allora, e i percorsi didattici rigidamente ed univocamente definiti, isolando le singole sequenze dal progetto educativo complessivo, finiscono col separare l'individuo dal proprio contesto educativo e l'apprendimento dal suo significato più profondo. Nei percorsi didattici «prescrittivi» (presenti in molti corsi di formazione) sono assenti le categorie della possibilità, dell'apertura, dell'ambiguità estetica, dell'epoché (sospensione del giudizio). In essi aumenta il numero degli elementi (informazioni) ma non aumenta né l'abilità di correlarli, attraverso le categorie sopra indicate, né la capacità di «pensare in storie».

«Pensare in storie» significa saper costruire connessioni a diversi livelli: tra gli elementi della storia, tra le parole e i loro significati, tra ragione e magia, tra gli attori della storia e tra le diverse coscienze intenzionali.

«Pensare in storie» può costituire dunque il superamento dell'opposizione tra tecniche didattiche ed educazione poiché pensare in immagini e pensare in storie presuppone un rapporto particolare tra il costruire idee e l'aver sentimenti: presuppone un aspetto affettivo, presuppone che nel lavoro scientifico ci sia un «lato erotico». E nel pensare per immagini e per storie che l'individuo può salvare l'unità del suo essere, producendo nuove forme di rapporto e di conoscenza.

Il concetto di «pensare in storie» recupera dunque, non le nozioni e le informazioni, ma i vissuti e le esperienze di ogni individuo in quanto ogni conoscenza del mondo nasce da una «mia» esperienza di mondo. Apprendere ad apprendere racchiude in sé una visione non cumulativa della conoscenza: non si parte dal «poco» per arrivare al «tanto», dal «semplice» al «complesso» dal «concreto» all'«astratto». Comprende invece il concetto di «rivoluzione» non si parte meno intelligenti per diventarlo ogni giorno di più. Si è sempre intelligenti allo stesso modo, solo che le rappresentazioni definibili come un insieme di idee, concetti, esperienze tra loro collegate - che elaboriamo con questa intelligenza, ogni tanto devono essere modificate perché non funzionano più. Per rappresentarci il mondo in cui viviamo, elaboriamo dei modelli, creiamo una struttura, un reticolo, una teoria del mondo all'interno della quale collochiamo gli oggetti, le persone, le relazioni tra gli uni e gli altri, e in funzione della quale agiamo. Quando intervengono fatti nuovi che non riusciamo a collocare nel nostro modello, eventi nuovi che in qualche modo lo «perturbano», la struttura va in crisi, mette in luce la propria inadeguatezza. Siamo così costretti a scomporla e a rimontarla in maniera diversa.

Il fatto di doverla ricostruire, inevitabilmente crea una situazione di depressione, di angoscia, di instabilità, dunque di rivoluzione, durante la quale dobbiamo disgiungere le parti che avevamo prima collegate, per ricongiungerle in altro modo. I momenti in cui dobbiamo cambiare le nostre rappresentazioni sono momenti di crisi che coinvolgono, quindi, non solo il nostro comportamento cognitivo ma anche il comportamento affettivo. (N. Bulgarelli, *Direzioni di senso nella formazione degli operatori*, in P. Bertolini, *Pedagogia al limite*).

Una Chiesa attenta ai segni dei tempi

«Se per molti giovani Dio, la religione e la Chiesa appaiono parole vuote, essi sono sensibili alla figura di Gesù, quando viene presentata in modo attraente ed efficace». Per questo bisogna che la Chiesa non sia troppo concentrata su sé stessa, ma che rifletta soprattutto Gesù Cristo. Questo comporta che riconosca con umiltà che alcune cose concrete devono cambiare, e a tale scopo ha anche bisogno di raccogliere la visione e persino le critiche dei giovani.

Al Sinodo si è riconosciuto che «un numero consistente di giovani, per le ragioni più diverse, non chiedono nulla alla Chiesa perché non la ritengono significativa per la loro esistenza. Alcuni, anzi, chiedono espressamente di essere lasciati in pace, poiché sentono la sua presenza come fastidiosa e perfino irritante. Tale richiesta spesso non nasce da un disprezzo acritico e impulsivo, ma affonda le radici anche in ragioni serie e rispettabili: gli scandali sessuali ed economici; l'impreparazione dei ministri ordinati che non sanno intercettare adeguatamente la sensibilità dei giovani; la scarsa cura nella preparazione dell'omelia e nella presentazione della Parola di Dio; il ruolo passivo assegnato ai giovani all'interno della comunità cristiana; la fatica della Chiesa di rendere ragione delle proprie posizioni dottrinali ed etiche di fronte alla società contemporanea».

41. Anche se ci sono giovani che sono contenti quando vedono una Chiesa che si mostra umilmente sicura dei suoi doni e anche capace di esercitare una critica leale e fraterna, altri giovani chiedono una Chiesa che ascolti di più, che non stia continuamente a condannare il mondo. Non vogliono vedere una Chiesa silenziosa e timida, ma nemmeno sempre in guerra per due o tre temi che la ossessionano. Per essere credibile agli occhi dei giovani, a volte ha bisogno di recuperare l'umiltà e semplicemente ascoltare, riconoscere in ciò che altri dicono una luce che la può aiutare a scoprire meglio il Vangelo. Una Chiesa sulla difensiva, che dimentica l'umiltà, che smette di ascoltare, che non si lascia mettere in discussione, perde la giovinezza e si trasforma in un museo. Come potrà accogliere così i sogni dei giovani? Benché possieda la verità del Vangelo, questo non significa che l'abbia compresa pienamente; piuttosto, deve sempre crescere nella comprensione di questo tesoro inesauribile.

Ad esempio, una Chiesa eccessivamente timorosa e strutturata può essere costantemente critica nei confronti di tutti i discorsi sulla difesa dei diritti delle donne ed evidenziare costantemente i rischi e i possibili errori di tali rivendicazioni. Viceversa, una Chiesa viva può reagire prestando attenzione alle legittime rivendicazioni delle donne che chiedono maggiore giustizia e uguaglianza. Può ricordare la storia e riconoscere una lunga trama di autoritarismo da parte degli uomini, di sottomissione, di varie forme di schiavitù, di abusi e di violenza maschilista. Con questo sguardo sarà capace di fare proprie queste rivendicazioni di diritti, e darà il suo contributo con convinzione per una maggiore reciprocità tra uomini e donne, pur non essendo d'accordo con tutto ciò che propongono alcuni gruppi femministi. In questa linea, il Sinodo ha voluto rinnovare l'impegno della Chiesa «contro ogni discriminazione e violenza su base sessuale». Questa è la reazione di una Chiesa che si mantiene giovane e si lascia interrogare e stimolare dalla sensibilità dei giovani. (*Chritus vivit*, n 39-42)

Promuovere la mentalità di fede

Con la catechesi, la Chiesa si rivolge a chi è già sul cammino della fede e gli presenta la parola di Dio in adeguata pienezza, "con tutta longanimità e dottrina", perché, mentre si apre alla grazia divina, maturi in lui la sapienza di Cristo.

Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. In una parola, nutrire e guidare la mentalità di fede: questa è la missione fondamentale di chi fa catechesi a nome della Chiesa.

In modo vario, ma sempre organico, tale missione riguarda unitariamente tutta la vita del cristiano: la conoscenza sempre più profonda e personale della sua fede; la sua appartenenza a Cristo nella Chiesa; la sua apertura agli altri; il suo comportamento nella vita.

La fede è conoscenza di Dio, del suo disegno d'amore, della sua volontà di salvezza. Per questo, la catechesi è insegnamento, esposizione chiara e sempre più profonda della dottrina rivelata, nel rispetto delle esigenze e delle capacità dei fedeli.

Oggi si discute diffusamente sulle attitudini dell'intelligenza alla verità, sul valore educativo delle idee e della dottrina sistematica, sui rischi dell'intellettualismo e del nozionismo in tutti i settori dell'educazione. Anche i catechisti sono interessati a questa discussione, per cercare le leggi più sapienti della crescita spirituale. Essi, tuttavia, sono consapevoli che l'obbedienza della fede nasce dalla chiara conoscenza del disegno di Dio e dalla profonda coscienza del suo amore. C'è vera mentalità di fede, quando c'è capacità di comprendere e di interpretare tutte le cose secondo la pienezza del pensiero di Cristo.

In vista di tale obiettivo, i catechisti sono chiamati a farsi sempre più docili all'azione dello Spirito Santo, attenti e fedeli all'insegnamento dei Pastori. Nell'esercizio della loro missione, essi traggono aiuto da ogni valida ricerca teologica, come dalle indicazioni delle scienze profane. Soprattutto, si preoccupano che la dottrina rivelata diventi valore e motivo ispiratore per tutta la vita cristiana.

La mentalità di fede è radicata nella persona; anzi, in parte determinante, è frutto della sua libera attività

spirituale. Con la grazia dello Spirito Santo, ciascuno sviluppa le sue facoltà di ammirazione, di intuizione, di

contemplazione, di giudizio, di adorazione, fino a ratificare coscientemente la fede che ha avuto in dono. La presentazione organica del mistero cristiano va commisurata sapientemente alle condizioni di coloro ai quali è rivolta. Non di rado, essi sono come "bambini bisognosi ancora di latte e non di cibo solido". Sempre sono in situazioni personali assai concrete e diverse. Il catechista deve saper toccare ciascuno nell'intimo della sua vocazione e condizione personale, perché ciascuno sia reso capace di sviluppare responsabilmente la conoscenza della fede e di conformarvi tutta la vita.

(CEI, Documento di base *Il rinnovamento della catechesi* 1970, 38-41).

I luoghi catechetici

Abbandonare senza nostalgia le vecchie certezze e rinvigorire la fede nell'incontro con la nuova cultura, È questa la sfida. A raccoglierla, la catechesi ritrova un orientamento ed un itinerario nell'ambiente nuovo in cui si sente minoritaria e fragile. L'unico punto di partenza possibile è l'attuale confessione di fede; il suo unico fine, la confessione di fede della chiesa futura; tra le due, un'esperienza di vita ecclesiale. [...]

Linguaggi e pedagogie

Dunque perde molto della propria consistenza l'idea secondo cui vi sarebbe un contenuto isolabile che i linguaggi dovrebbero esprimere e le pedagogie far passare. I termini non sono mai neutri e ogni lingua dà un taglio proprio alla realtà; nello stesso tempo ogni linguaggio induce un certo modo di pensare. Linguaggi, metodi, pedagogie ed istituzioni non sono solo semplici mezzi; costituiscono strutture di mediazione che a loro volta inducono una componente del senso. Quando, ad esempio, la catechesi viene magistralmente insegnata da un chierico in un luogo a ciò destinato, non dice la stessa cosa di quando si decentralizza in ambienti familiari, in piccoli gruppi animati da

laici, quando i metodi attivi liberano la parola. Qui e là la rivelazione di Dio agli uomini non viene detta allo stesso modo. L'esperienza di fede come risposta non è eguale; e neppure lo è l'immagine di chiesa portata da queste esperienze.

Un senso cristiano elaborato in virtù di una pedagogia dei segni, del racconto, del documento, non sarà lo stesso di quello che si sarà trovato tutto fatto, da ripetere. Fanno necessariamente parte del senso le condizioni di produzione; senza essere la prima a dirlo, la nostra cultura ce lo ripete. Per questo non sarà significante che un senso strutturato, sia pure con difficoltà e nell'approssimazione, partendo dall'esperienza. È nel rischio di questa sfida precaria che oggi si compie la prova della libertà.

Luoghi di accoglimento e di verifica

Per rendere possibile tale esperienza, il luogo catechetico deve essere un luogo in cui sono accolte le differenze e valorizzati i rapporti. È un luogo in cui le realtà vissute dagli uni e dagli altri vengono assunte; in cui i desideri profondi e i progetti dei partecipanti sono considerati per loro stessi; in cui la Buona Novella di Gesù Cristo viene espressa in funzione della vita di ognuno; in cui la testimonianza di quelli che raggruppa - animatori, genitori e figli - consente una reale condivisione della fede. [...]

Senza voler bruciare le tappe, lavorando sulle diversità, prendendo il tempo necessario, la catechesi assume quale compito l'insegnare ai catechizzati a strutturare questo senso dell'esistenza attraverso l'assunzione delle esperienze ed il confronto dell'alterità. Formare persone a questa messa in articolazione: è questo lo scopo operativo che si può fissare. In un mondo in cui domina la crisi del senso, a volte l'oblio della storia e il disprezzo delle mediazioni, non manca il lavoro. La sfida è audace, ma del tutto possibile. Così, partendo dallo slancio ecclesiale che la fa nascere, la catechesi contribuisce a fare chiesa, ad edificare una chiesa capace di rendere. Conto della propria fede nel linguaggio del suo tempo. (G. Vogeleisen, *La catechesi, trasmissione della fede oggi*, in *Concilium, Trasmettere la fede alla nuova generazione*, 4/1984)

Un'esperienza sensibile

Attraverso la metodologia attiva è stato introdotto un linguaggio particolare: quello dell'arte. L'arte è un canale preferenziale affinché ciò che è spirituale si manifesti, interagisca con l'interiorità di ciascuno attraverso l'attivazione dei sensi, attraverso quella competenza-qualità tutta umana che è la sensibilità. Essere sensibili significa essere capaci, attraverso i sensi di cogliere ciò che si esprime più per sottrazione che per addizione, più nascondendosi che mostrandosi, più tacendo che parlando. Mettere al centro i colori, con o senza forma, ha significato mettere al centro l'esperienza sensibile dei ragazzi, aiutarli a esprimere, e quindi a riconoscere, il proprio singolarissimo percorso interiore. Allora le parole e i segni, più che spiegare, evocano ciò che appunto, gli stessi adulti riconoscono come indicibile e che, per questo, rispettano.

Introdurre un ragazzo o una ragazza a un'esperienza sensibile significa, infatti, compiere un atto di fiducia nei suoi confronti. Significa avere fiducia che siamo veramente tutti capaci di cogliere lo spirituale che è nel sensibile e che ciò si compie non nelle parole che spiegano a tutti i costi, ma nel silenzio che riconosce a ciascuno il tempo giusto per sentire e giungere al mistero. Iniziamo a dubitare di questa nostra capacità (e di quella degli altri), quando cediamo alla lusinga prepotente delle parole o quando crediamo che i colori e le forme appartengano solo ai bambini più piccoli, che quando si diventa grandi (e quante volte riprendiamo i nostri ragazzi ricordandogli che possono più fare i bambini!), basta la parola. Eppure noi stessi adulti se imparassimo a esprimere e a condividere la nostra fede attraverso quello che è il linguaggio analogico, avremmo molti più punti di comunione da sperimentare e guardare insieme.

Di seguito riportiamo due testi che hanno ispirato la progettazione dei ritiri per i preadolescenti: il primo indica brevemente cosa significa educare oggi dei ragazzi in una prospettiva di fede: non si può pensare di agire per compartimenti stagni, né censurare elementi che i ragazzi assimilano e che hanno bisogno di metabolizzare nel modo più equilibrato possibile, per il loro stesso bene. Qui si colloca anche il percorso promosso dai Dipartimenti Educativi del museo Bernareggi di introduzione all'arte e, in particolare, all'arte contemporanea. Il secondo ribadisce (già nel 1984!) la necessità di un'iniziazione cristiana capace di essere casa e linguaggio incarnato, di offrire un'esperienza intergrata tra i desideri e la prassi, tra il mistero e la vita quotidiana.

Educazione come processo che fa sviluppare i doni

La prassi educativa, richiesta da una sana impostazione pastorale, deve apparire come un intervento coi ragazzi che faciliti in essi la coscienza unitaria delle diverse dimensioni o livelli della vita umana, portandoli all'unità interiore:

- A) il livello personale: porta alla scoperta-presa di coscienza dei "doni della vita" nella propria persona, che fanno da substrato (cioè il piano della creazione) ai doni della fede che si collocano in continuità esistenziale (cioè il piano della redenzione);
- B) il livello culturale: porta a raccordare nella vita attuale dei soggetti il passato ed il presente, la tradizione e l'attualità;
- C) il livello sociale: porta ad operare in essi un rapporto tra partecipazione ecclesiale e società civile, nella dimensione della relazionalità-comunione, ed in vista della testimonianza della fede;
- D) il livello operativo: coniuga gli elementi-valori che entrano nella formazione del credente: l'istruzione (le necessarie conoscenze della verità di fede), l'addestramento in esse (come esperienze da vivere), l'educazione (i processi che portano alla maturazione umana), l'evangelizzazione (che, assumendola, la trasforma in una sintesi cristiana);
- E) il livello metodologico: vede l'educazione come coinvolgimento di tutti i responsabili del processo di crescita dei ragazzi, che intervengono simultaneamente su singoli, gruppi e masse.

L'educazione e perciò un processo dinamico impegnato ad adeguarsi continuamente al divenire sia dei soggetti che della cultura in cui sono inseriti. Offre all'evangelizzazione una lettura esistenziale dei valori umani da permeare, perché diventino veicolo del cammino storico verso la salvezza; approfondisce la natura specifica dell'uomo, voluta dal creatore con propria consistenza e finalità (le caratteristiche costitutive, le capacità relazionali, lo spazio temporale della sua storia):

- 1) fa percepire il senso realista della gradualità del cammino, aiutando a programmare gli itinerari, progressivi e differenziati, adatti alle reali esigenze delle persone;
- 2) svolge una funzione critica positiva riguardo a certe modalità di evangelizzazione che possono peccare di ingenuità, di astrazione o di evasione;
- 3) sa stimolare l'indispensabile coscienza che non prescinde mai dalla fondamentale positività dei valori autenticamente umani.

Educare evangelizzando significa soprattutto:

- non dimenticare nella prassi educativa ed evangelizzatrice l'unità interiore della persona nei confronti delle diverse esperienze di vita;
- non precludersi aperture a chi indica con chiarezza e oggettività la finalità suprema della vita umana (l'uomo nel piano di Dio);
- fondarsi su un'antropologia che non tenda ad escludere l'evento storico di Gesù Cristo, l'uomo veramente riuscito;
- trovare nel vangelo quegli aiuti che stimolino la maturazione della libertà e responsabilità, che offrano un sostegno nella ricerca di identità e di senso, che siano una guida illuminante per la formazione della coscienza, che si presentino come modello sublime per l'autenticità dell'amore,

che delimitino un orizzonte chiaro e più impegnativo per la dimensione sociale della persona, che indichino una più vasta modalità di servizio nel comune cammino verso il regno.

Evangelizzare educando significa mirare alla formazione di credenti consapevoli che la rivelazione non è proprio maturazione umana o risposta esplicita a situazioni problematiche, ma iniziativa di Dio, dono, interpellanza, vocazione, domanda. In particolare il processo si fa promotore di una crescita della fede, caratterizzata dalla dimensione sociale della carità per l'avvento di una cultura della solidarietà, perché:

- cura il consolidamento della comunione e della partecipazione ecclesiale, inserendo in una comunità cristiana concreta (attraverso una pastorale giovanile accogliente e mirata);
- dà priorità al coinvolgimento attivo e responsabile dei soggetti, privilegiando ragazzi ed adolescenti come persone e coinvolgendoli da protagonisti del proprio cammino di fede e artefici dell'intervento nella vita sociale;
- stimola l'aumento della sensibilità verso gli «ultimi», in senso evangelico;
- ravviva una maggiore conoscenza del mondo e dell'uomo e sa coinvolgere tutti gli uomini di buona volontà con responsabilità nell'azione missionaria della Chiesa. «La vita della Chiesa passa attraverso il cuore dell'uomo, perché è qui il luogo recondito dell'incontro salvifico con lo Spirito Santo, col Dio nascosto; e proprio qui lo Spirito Santo diventa "sorgente di acqua, che zampilla per la vita eterna". Qui egli giunge come Spirito di verità e come Paraclito, quale è stato promesso da Gesù. Di qui egli agisce come consolatore, intercessore, avvocato. Lo Spirito Santo non cessa di essere il custode della speranza nel cuore dell'uomo: della speranza di tutte le creature umane, specialmente di quelle che possiedono le primizie dello Spirito e aspettano la redenzione del loro corpo» (Giovanni Paolo II, Enciclica *Dominum et Vivificantem*, n. 67).

(Giuseppe Morante, *Preadolescenti-adolescenti e confermazione. Processi che favoriscono la crescita della fede*, Elledici)

L'educazione nel ministero pastorale

A questo quarto momento è riservata la considerazione del tema educazione alla fede nel quadro del più comprensivo ministero ecclesiastico della fede. Già s'è detto dell'inclinazione diffusa a rappresentare indistintamente il ministero della fede quale ministero educativo, e degli inconvenienti connessi a tale inclinazione. Occorre tuttavia riconoscere che, nel quadro del generale ministero della Chiesa, s'iscrive anche la cura della fede del minore: cura questa che non può pertinentemente realizzarsi senza prendere consapevolmente atto del suo imprescindibile momento educativo. Il problema di carattere teorico generale che subito si prospetta è quello del rapporto reciproco tra cura della fede e cura della crescita o della "promozione umana" del minore.

Non è questo per altro soltanto un problema teorico; è invece problema la cui portata pratica traspare in molti modi attraverso le forme concrete della pastorale dei minori. In particolare, la catechesi recente mostra una crescente e preoccupante propensione a mettere in primo piano la cura per una (generica) crescita umana od etica del minore, a discapito d'ogni più precisa attenzione alla suscitazione della sua fede. Offre documento di tale fatto la sostanziale separatezza dei modi nei quali viene trattato il problema della catechesi ai fanciulli rispetto ai problemi della catechesi ecclesiastica nel suo insieme, e quindi rispetto ai problemi della fede degli adulti in specie.

La catechesi ai minori rischia in tal senso di assumere la forma obiettiva del plagio. La spontanea e creativa sete di apprendere, di immaginare, di comunicare, dei bambini viene sfruttata per parlar loro anche di Dio, senza per altro offrire a lui il pegno più decisivo - in quel momento - della verità di ciò che a lui vien detto, il pegno cioè costituito dalla fede personale di coloro che del bambino si prendono cura.

La catechesi ai minori non deve certo ridursi a generico momento educativo, o equivalentemente a semplice promozione umana; e tuttavia neppure può concepirsi come trasmissione di una dottrina della fede concepita quale patrimonio preconstituito, sicché rimanga al massimo il compito di studiare i metodi didattici più opportuni. L'annuncio del vangelo di Gesù al bambino così come ad ogni uomo - esige che il catechista consideri l'esperienza umana propria di lui, e quindi le attese che obiettivamente egli nutre nei confronti degli adulti in genere, e della Chiesa adulta in particolare. In tal senso, la comprensione credente della condizione infantile e del correlativo bisogno educativo è condizione intrinsecamente concorrente alla creazione della competenza catechistica.

Al di là delle oscurità connesse ai difetti di chiarimento teorico cui sopra s'è fatto cenno, l'opera educativa svolta nel quadro del ministero ecclesiastico soffre a motivo di circostanze generali, che meritano più precisa descrizione e più responsabile apprezzamento sotto il profilo teologico-pratico. Ci riferiamo per un primo lato alla circostanza della separatezza tra Chiesa e famiglia; separatezza questa da intendersi non solo come difetto di rapporto attuale tra genitori e catechisti (o rispettivamente "animatori", sacerdoti, operatori pastorali in genere), ma anche e più radicalmente come distanza tra le forme dell'(eventuale) educazione cristiana della famiglia e le forme dell'educazione parrocchiale. Ci riferiamo poi alla circostanza più comprensiva della distanza tra Chiesa e società, tra le forme del discorso cristiano proposto in parrocchia e le forme della vita quotidiana qual è vissuta dal minore in ogni altro momento della sua esperienza, e nel momento scolastico della sua educazione in specie. (G. Angelini, *Educazione: questione cristiana e questione civile*, Morcelliana)

Perdere il futuro

Se guardiamo retrospettivamente gli ultimi quindici anni di questa epoca - da quel famoso 11 settembre, per pensare all'anno di nascita di un adolescente, ci troviamo di fronte a situazioni, eventi, andamenti economici, quadri politici e istituzionali che non avremmo mai immaginato.

Raffinamento dei modelli matematici e degli strumenti di calcolo non ha consentito di anticipare ed evitare bolle speculative, conflitti, conseguenze di eventi naturali, reazioni collettive, eccetera. A fronte di tecnologie che regalano sogni di onnipotenza - in questi anni le vere rivoluzioni le hanno fatte gli oggetti - la storia più viva, quella recente, ci insegna di fatto l'inconoscibilità del futuro, il fallimento del sogno prometeico di controllare il corso delle cose.

L'inconoscibilità del futuro non è un congedo di poco conto per i nostri schemi cognitivi: il nostro modello mentale e il funzionamento delle nostre istituzioni si basano su un'idea di linearità temporale, di continuità e prevedibilità del corso degli eventi, di ragionamento sul domani in prosecuzione dell'oggi. Si va a scuola scommettendo sull'accumulazione di conoscenze che troveranno impiego da grandi, ci si formano competenze in vista di un mestiere che le riconosca, si cerca l'amore in vista di un progetto di felicità insieme, si fa un mutuo quando si immagina di poter versare ogni mese una data cifra per molti anni, si fa una dieta aspettandosi in qualche settimana il beneficio, si fatica in un lavoro per regalare benessere a sé e ad altri, si fanno scelte politiche ed economiche in vista di certi risultati attesi...

Gran parte delle scelte più importanti della nostra vita si basano su un'ipoteca sul tempo, danno per implicito un certo andamento delle cose, cioè presuppongono un futuro tracciabile. Ma che succede se quelle premesse non garantiscono quelle conseguenze perché il futuro non è dato? Di più, il problema non è solo il grado di incertezza a cui siamo esposti, ma un deficit a monte del nostro modello culturale. L'antropologo Appadurai (2014) ha notato infatti che le nostre culture tendono a concentrarsi sul passato, a canalizzare le energie di studio, ricerca, attenzione sulle opere e sugli eventi del passato - e basterebbe pensare alla scuola come il luogo in cui questo esercizio è quotidiano. Riflettendo però sulle prospettive dei più svantaggiati Appadurai nota che dalla cultura non arriva loro alcun aiuto, cosa che invece accadrebbe se solo si mettessero a tema culturale le aspirazioni delle persone, i progetti e i desideri, le opzioni di cambiamento atteso.

La cultura umanistica, in sostanza, si concentra sulla tradizione e non dialoga col futuro perché lo affida ad altri, in parte alle scienze ma soprattutto a una disciplina, l'economia, la quale, forte di una categoria come quella di "sviluppo", da tempo governa il discorso pubblico sul tempo annunciando tassi di crescita, nuove ricchezza e nuovo benessere. Ma se l'economia va in crisi il Futuro non c'è più, non è nominabile, esce dal discorso pubblico che non l'ha mai tematizzato come fatto culturale, non l'ha mai nutrito delle intenzioni delle persone perché l'ha dipinto come scenario di crescita scontata.

A quindici anni hai un breve passato - sul quale hai deciso poco, perché gran parte delle scelte sono state dei genitori - hai un presente che ti sta stretto e l'urgenza improcrastinabile del futuro, tutto da scrivere; viceversa a cinquant'anni il passato è la tua opera, il presente la celebra nella posizione raggiunta (a livello lavorativo, familiare, sociale...) e il futuro lo si auspica sereno e stabile. Quando le due generazioni si incontrano non hanno molto in comune ma certamente non potranno riconoscersi insieme sul passato, che ne esclude totalmente una: questa censura quotidiana del futuro - che avviene per esempio in classe - lascia una generazione di allievi orfana nelle sue istanze primarie, e l'altra di docenti quasi indifferente o al più dispiaciuta della distanza, perché un dialogo culturale esclusivamente basato sul passato è destinato a lasciare i ragazzi appesi alla loro domanda di sempre, "che ci faccio io qui?".

La verità è che fra il quindicenne e il cinquantenne è il secondo ad avere saldamente in mano il potere ma è il primo più a suo agio dal punto di vista cognitivo. Un adolescente di oggi nell'incertezza ci è nato, ha visto adulti perdere il lavoro, ha visto genitori litigare e separarsi, non ha avuto accesso al lavoro e alle istituzioni, è continuamente sottoposto a test per fare ogni cosa quindi non ha certezze su cosa potrà fare, si è arrangiato coi soldi che aveva, non si è fatto illusioni sul posto fisso, non pensa alla pensione, sa di avere pochi diritti. La prospettiva dell'adulto ~ che pure mantiene quel ragazzo, va detto - è radicalmente diversa: la stabilità, la linearità, la progressività rappresentano spesso l'orizzonte naturale di riferimento dal quale trarre interpretazioni e ipotesi sul mondo, il loro venir meno ha certamente un impatto più traumatico.

[...] La verità è che un futuro ignoto È: meglio non scoprirlo da soli ma con gli altri, e con gli altri bisogna intendersi, le aziende come i gruppi musicali chiudono per il conflitto fra i soci. Per questo sostenerli vuole dire soprattutto aiutarli a costruirsi una visione del mondo, dialogare sul senso delle cose, su ciò che conta e viene prima di tutto, capire per cosa si è disposti a lottare, scegliersi i principi e le mete: la prefigurazione del futuro richiede sempre di fare i conti con se stessi, la visione del mondo è la stella polare del viaggio, quella che dice dove andare se c'è un conflitto o un dubbio, quella da cercare quando si perde l'orizzonte. (S. Laffi, *Crescere nonostante*, Ed. dell'asino)